

# Il fuoco e la luce per Prato: l'opera di Giuseppe Spagnulo

*di Paolo Gori*

**P**er affrontare il processo artistico di Spagnulo, non si può prescindere dalle sue origini. Giuseppe, infatti, nasce nel 1936 a Grottaglie in provincia di Taranto, un centro con una grande tradizione di ceramica, tradizione legata anche alla bottega del padre in cui lavorò fin da giovanissimo e dove il contatto con la materia fu sicuramente diretto e artigianale. Secondo le sue parole si tratta di “un’attività che aveva un senso cosmico, molto materiale (...) secondo me i greci la facevano allo stesso modo, impastando con i piedi, i forni erano grandi come una casa, si stava quattro giorni e quattro notti a cuocere”.

Il suo percorso è così segnato: prosegue con la scuola superiore a Faenza, altra città legata a doppio filo con la ceramica, per poi approdare a Milano che diventa, a tutti gli effetti, la sua seconda patria.

Il rapporto di amicizia che stringe fin dai tempi della scuola con Nanni Valentini, con cui condividerà lo studio, lo porta a lavorare, oltre che con la sua amata argilla, anche con il gres, facendogli sperimentare nuove possibilità di forma e di colore. Significative sono le parole di Spagnulo relative alle sue prime opere: “Non credo a una forma più perfetta di un’altra, ma solo nella quantità di spazio che una forma riesce a mettere in movimento”.

Gli anni Sessanta sono un periodo importante per il mondo dell’arte, per la ricerca di nuovi rapporti tra forma e spazio e per i progressi scientifici che porteranno presto l’uomo sulla luna. È in questa ricerca che il giovane Spagnulo produce i suoi primi lavori, confrontandosi con la lettura dello spazio e del movimento, con una coscienza e cultura arcaica basata sul senso di continuità con il passato primordiale e sulla conoscenza della materia, senza farsi condizionare da quelle mode moderniste che prediligevano il

Fig 1. Giuseppe Spagnulo, Amadigi, 1968, acciaio, cm 330x320x110. Foto Archivio Spagnulo.



concetto astratto alla realtà. In quest'ottica di lavoro si riconosce il rifiuto, che durerà per tutto il percorso artistico, di utilizzare metalli scatorari, vuoti al loro interno, facendogli scegliere sempre materiali pieni.

Le figure modellate, al principio in creta o gres, cercano un rapporto con lo spazio rifacendosi agli insegnamenti di Umberto Boccioni e Arturo Martini e all'esempio di Lucio Fontana, un artista che Spagnulo ammira soprattutto per la sua libertà intellettuale ed espressiva. Le sculture sono sempre formate da due forme sottolineando il rapporto tra una negativa e una positiva, tra la geometria e la forma dell'uomo. Ci aiuta a capire questo concetto il lavoro *Cubo e Testa* del 1965 in cui la parte vuota diviene non mancanza ma spazio e movimento.

Anche se il materiale prediletto è la ceramica, Pino non si è mai sentito un ceramista ma sempre uno scultore. L'argilla è solo un mezzo per esprimere forme ruvide, per raccontare, partendo da una storia ancestrale, la modernissima lotta dell'uomo per difendere le proprie convinzioni politiche, spirituali, sociali e impegnarsi nel superare i propri limiti. Alla fine degli anni Sessanta, però, la necessità di sperimentare opere di grandi dimensioni che possano occupare spazi più grandi, all'aperto, per andare nelle piazze verso



Fig 2. Giuseppe Spagnulo al lavoro con la lancia ossidrica. Foto Archivio Spagnulo.

la gente, lo porta a provare il legno e, infine, i metalli. Un grande lavoro di riferimento per questo passaggio è *Amadigi*, (Fig. 1) del 1968, in acciaio forgiato, nel quale, per la prima volta, nella forma compare una frattura. Spaccare un cerchio è un gesto politico, un gesto sociale, un impegno forte che l'artista prende nei confronti della società. Ma anche un gesto di libertà dagli schemi artistici convenzionali.

L'altra caratteristica che fino dal principio accompagnerà la vita e il percorso artistico di questo grande scultore è il fuoco. Per cuocere l'argilla e la ceramica ci vogliono forni, e la materia acquista la sua consistenza, la sua forma e il suo colore definitivo attraverso il passaggio nel fuoco. Anche l'acciaio,

Fig 3. Il manifesto della mostra di Giuseppe Spagnulo tenuta a Prato nel 1973.



il corten, il ferro. per cambiare forma devono essere trattati con il fuoco. Il fuoco graffia, forgia, modella, rompe anche la lastra di metallo più pesante. Il fuoco indurisce la ceramica e ammorbidisce il metallo, e Spagnulo ha sempre usato personalmente il fuoco senza demandare il proprio lavoro a terzi; lo trovavi vestito con la tuta blu da operaio e occhialoni da saldatore nella sua fucina-studio di Milano (Fig. 2) dove si muoveva tra il grande forno in cui cuoceva le sue sculture in terraglia, o con il cannello della fiamma ossidrica in mano a storcere e addomesticare ai propri disegni enormi e pesantissime lastre di ferro.

Questo lungo preambolo introduttivo ci serve per presentare il rapporto che Pino ha avuto con la scultura e lo spazio, e indirettamente con Prato e personalmente con me: un rapporto che si è molto intensificato negli ultimi anni tanto che mi ha permesso di conoscere un lato più intimo e personale di questo importante personaggio. Una storia lunga quarant'anni.

Fino dal 1968 Giuseppe Spagnulo fa parte del primo nucleo di artisti che parteciparono a questa rivoluzione. È lo spirito del tempo. Alla Biennale di Venezia del '72, infatti, gli era stato dedicato un grande spazio nei Giardini e nel corso dell'anno successivo, alcune sue sculture insieme a quelle di altri artisti vengono installate da Enrico Crispolti in un contesto urbano invadendo piazze e spazi pubblici, e dando vita alla mostra *Volterra '73*.

Prato è una delle prime città a recepire questa nuova tendenza e lo invita a esporre queste grandi opere all'aperto. Mi ricordo quella esposta in piazza San Marco: una struttura enorme che poggiava su un piccolo fulcro, e la maestosità della forma bilanciata da un equilibrio precario. Qui inizia il mio rapporto con Giuseppe Spagnulo: nel nostro magazzino di tessuti di via IV novembre vennero affissi dei manifesti (Fig. 3) che mostravano le grandi sculture create da giganteschi tubi situati nelle piazze pratesi.

La mostra in se stessa divide la città tra favorevoli e contrari. Il nostro magazzino è teatro di forti discussioni, perché in tanti vengono a chiedere il parere oppure a sfidare mio padre Giuliano, da sempre paladino dell'arte contemporanea in città. Ma quando una burrasca di vento fa inclinare una di queste grandi opere fino a sollevarla alla base, i denigratori prendono



Fig 4. Giuseppe Spagnulo, Dafne, 1987, legno d'ulivo, bronzo, acciaio corten, Fattoria di Celle, Santomato. Foto Carlo Fei.

il sopravvento e la mostra viene chiusa anticipatamente. Questo episodio segna profondamente il mio immaginario di bambino, facendo sorgere un grande interesse e un'enorme curiosità per la figura di questo artista che sfida i rapporti fisici per dimostrare equazioni ed equilibri al limite del naturale. Per questo, da allora, ho sempre seguito il suo lavoro con attenzione e interesse, cercandolo per mostre ma soprattutto andando a vedere le sue grandi installazioni pubbliche e procurandomi i suoi libri.

Il progredire del suo lavoro è evidente: non abbandona mai certi suoi principi primari come la spezzatura, la spazialità, il rapporto di più forme nello spazio, senza mai rinnegare la cultura classica tipica della Magna Grecia,

sua terra di origine. La spezzatura è il simbolo della dicotomia umana, la continua ricerca della parte mancante iniziata già dal tempo di Adamo ed Eva, ma anche il simbolo di libertà per la rappresentazione della rottura delle catene umane.

Il nostro rapporto continua con un'altra tappa importante: la creazione di *Dafne*, (Fig. 4) nel 1987, nel parco di Celle. Il luogo in cui Spagnulo decide di creare la sua grande scultura è molto suggestivo, davanti alla storica ghiacciaia, da sempre per me uno spazio proibito e ipnotico, a causa del grande pozzo che veniva utilizzato per stivare il ghiaccio da consumarsi nei periodi più caldi. Fin da ragazzino il fatto che quello fosse un posto vietato portava i miei passi a cercarlo, e la sua profondità mi attraeva e respingeva allo stesso tempo.

Spagnulo prova per questo spazio le stesse mie intime sensazioni. Lo percepisce come un luogo sacro e diabolico in cui lo specchio attrae e per questo vi pone *Dafne* come monito per i visitatori:

Caro Giuliano Il Magnifico,  
ho visto il parco, l'ho rivisto, sono stato giorni interi a guardare dov'era il mio luogo, il magico mio luogo. Ogni artista ne ha uno e sempre ritornavo lì sull'orlo del pozzo e mi dicevo io ho fatto una scultura e si chiamava «Il pozzo» voglio fare una scultura sul pozzo idee disegni progetti ma il pozzo era sempre più forte cosa si può scrivere su un lavoro che ti porta via un pezzo di vita e il pezzo di vita non ritorna il lavoro resta il pozzo era la magica visione era già una scultura io l'ho firmata ma era anche un negativo sprofondato nella terra l'ho usato come uno specchio che rifletteva una grande figura sul suo orlo. DAPHNE: ho tagliato lamiera le ho infuocate e piegate ho spianato alberi di olivo ho fuso parti di bronzo a Celle in specchio al pozzo DAPHNE per il senso terrifico devastante che incombe e sovrasta sacra rappresentazione o via crucis diceva un mio caro amico l'inferno diceva ancora dal quale qualcuno aveva fatto ritorno.

La scintilla che ha prodotto in me la necessità di cominciare a frequentare Giuseppe Spagnulo però deriva dall'emozione che provai la prima volta che vidi l'opera inserita nell'austero Duomo di Prato, *Porta della Luce* (Fig. 5) del 2009, un'opera fortemente voluta da don Giuseppe Billi, grande appassionato e profondo conoscitore dell'arte e dell'animo degli artisti contemporanei, e dall'allora vescovo Gastone Simoni, come monumento sepolcrale per i vescovi cittadini.

La *Porta della Luce* sintetizza molti dei suoi riferimenti artistici dalla forma della base, come sempre un blocco di ferro intero, che esprime con la sua pienezza e peso la consapevolezza della natura delle radici umane della vita. Nella parte superiore la spessa lastra verticale, sembra voler andare verso il



cielo con quel taglio, croce abbozzata, che pare essere stata piegata da una forza spirituale per far entrare la Luce. È così che il fascio luminoso che filtra dal taglio sembra spingere il ferro stesso in una tensione-torsione forte e continua che, grazie anche alla collocazione, consente di vivere momenti spiritualmente ed emotivamente molto coinvolgenti.

Insieme a questo lavoro, davanti all'ingresso del Museo dell'Opera del Duomo di Prato, è rimasta per circa cinque anni un'altra grande scultura in ferro, la *Rosa dei venti* (Fig. 6) del 2008, formata da una spessa lastra rotonda dalla quale sono stati tagliati dei cubi, dei dadi che, come caduti, ne sormontano la base e diventano l'elemento stabilizzatore della forma in bilico, come se l'esperienza e i ricordi fossero dei contrappesi che restituiscono equilibrio all'uomo. Doveva essere il segnale di una mostra da tenersi nella nostra città e che poi non è mai stata realizzata.

Dato che questo lavoro mi continuava a conquistare, e sollecitato da don Billi che voleva documentare il grande lavoro del Duomo, ho chiamato Giuseppe Spagnulo per proporgli di realizzare un'importante monografia.

Sopra e nella pagina accanto: Fig 5. Giuseppe Spagnulo, *Porta della Luce* (Croce), 2009, acciaio, Duomo di Prato. Foto Dario Lasagni.



L'idea era semplice: abbiamo sollecitato il comune amico e storico dell'arte Bruno Corà a scrivere un lungo testo antologico sul suo lavoro. Bruno ha concepito magistralmente e approfonditamente il testo critico, tenendo conto dell'intero percorso artistico del maestro e alternandovi, durante la trattazione, una selezione di scritti critici che vari autori avevano dedicato al lavoro di Spagnulo.

Il tempo di gestazione e costruzione del libro mi ha portato a frequentare molto Giuseppe, che è diventato ben presto "Pino", e ad apprezzarlo fortemente anche come uomo. Un artista che forgia personalmente le sue opere



Fig 6. Giuseppe Spagnulo, *La rosa dei venti*, 2008, acciaio, davanti all'ingresso del Museo dell'Opera del Duomo di Prato. Foto Dario Lasagni.

con il fuoco lavorando con la fiamma ossidrica senza risparmiarsi, che nel suo studio ha un carro ponte per muovere, anche da solo, opere che pesano a volte tonnellate, che usa la terra da cottura senza colore per eseguire i propri lavori di terracotta, che mette nel suo lavoro la passione dei fatti, più di quello delle parole e che sembra dotato di un'energia inesauribile. Un uomo che affronta la vita con un sorriso che trasmette sicurezza e, nel lavoro, attraverso il fuoco, imprime nelle sue opere la forza, che riesce a piegare alla propria volontà un materiale ostico, duro e pesante come il ferro. Pino è così diventato un amico, insieme a lui ho visto nascere i nuovi lavori,

Fig 7. Giuseppe Spagnulo, Amadigi I, 2015, terracotta, cm 126 x 35 x 35  
Foto Aurelio Amendola.

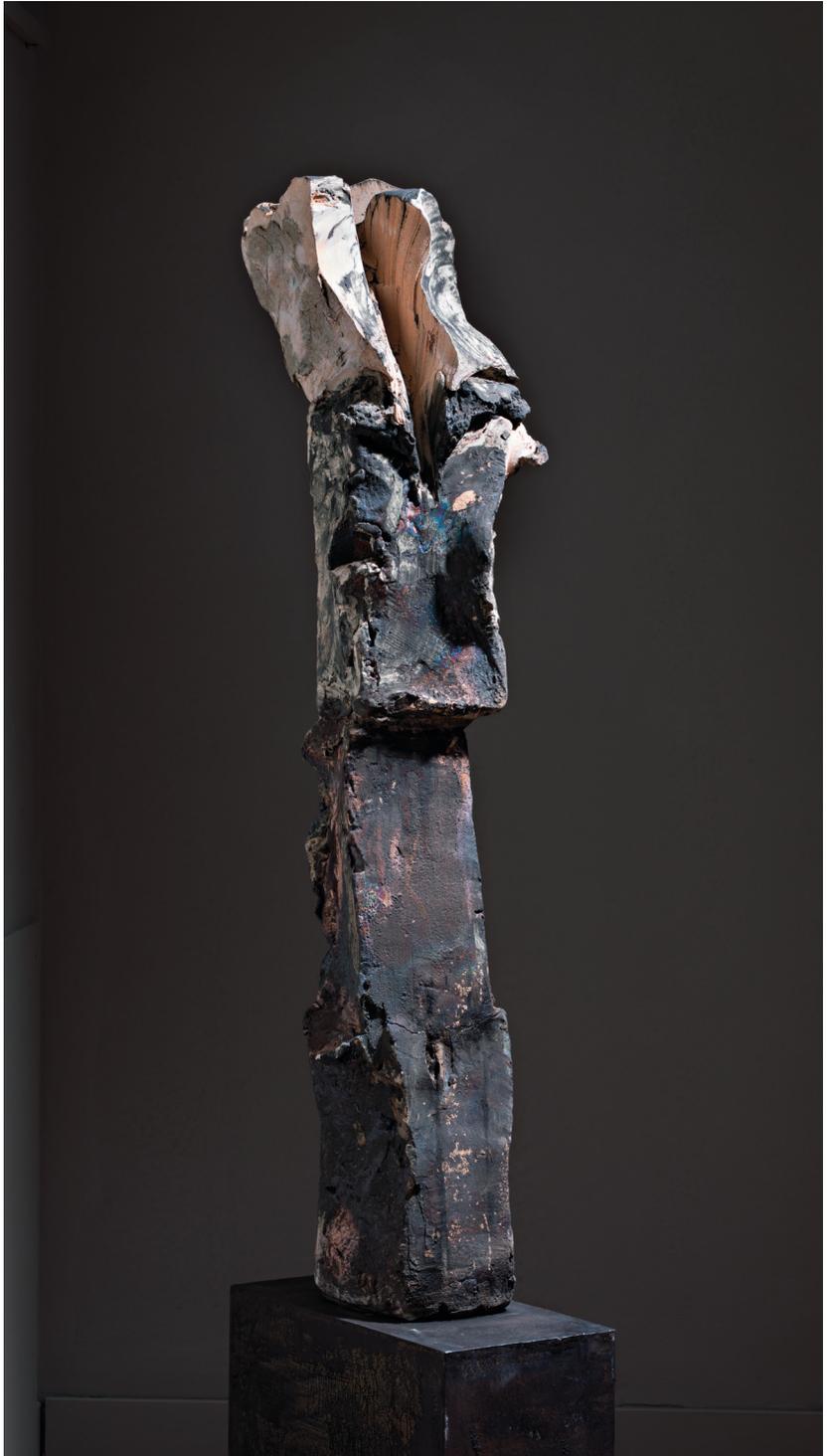




Fig 8. Giuseppe Spagnulo con una delle 14 "ruote" realizzate per il Rotary Club Prato Filippo Lippi. Foto Francesca Pernici

la grande mostra di Verona alla Galleria lo Scudo, e le ultimissime opere, realizzate per una mostra di Montelupo (Fig. 7), che ancora la nostra casa editrice Gli Ori, ha avuto la fortuna di documentare. Per la nostra città, sollecitato dal Rotary Club Prato Filippo Lippi, ha realizzato anche una serie di piccole sculture (Fig. 8) che sono state vendute e il cui importante ricavato è stato distribuito a tre istituzioni pratesi.

Pino è mancato il 16 giugno 2016 a Milano.